

Il peccato, la morte, la resurrezione e il corpo.

Bozza.

Roma, 10 novembre 2011

P. Paolo Scarafoni, L.C.

Il peccato dell'uomo ha un limite ed ha rimedio, perché non è stato di gravità enorme come quello di Satana, che invece non ha rimedio. E questa differenza di gravità è dovuta a tanti fattori, ma soprattutto al fatto che Dio agisce per non permettere che il peccato dell'uomo arrivi ad essere irrimediabile. Pertanto il rifiuto di Dio da parte dell'uomo non è mai totale e definitivo. Anzi, nella storia, grazie a Cristo e allo Spirito Santo, è penetrata una forma di collaborazione tra Dio e l'uomo, ormai impossibile da eliminare, che riduce e limita il male, e libera la creazione per il compimento del bene in un grado più alto della capacità naturale dell'uomo.

Per il limite al male ci sono anche motivi provenienti dall'essenza stessa dell'uomo, in primo luogo la sua corporalità: essa favorisce un ritardo, un tempo prolungato prima di giungere alla decisione irrimediabile, uno spazio di disponibilità, che consente a Dio di intervenire con la sua Provvidenza, e soprattutto mediante le missioni divine del Figlio e dello Spirito Santo, affinché questo non accada; anzi fa in modo che si consolidi un percorso contrario di grazia, una strada che porta verso il bene. Esso consiste nella dimensione della risurrezione, inaugurata da Cristo e che coinvolge tutti gli uomini che credono, ed è capace di liberare tutta la creazione.

Il dono della grazia soprannaturale, che è l'insieme dei doni divini che riguardano questa dimensione della risurrezione, è frutto della Misericordia divina. La creazione da parte di Dio è un atto liberissimo e di puro Amore; da parte della creatura non ricade sotto il proprio arbitrio in quanto ordine naturale creato. Nella creatura spirituale ogni atto di arbitrio non contraddice la propria natura e non può andare oltre la natura; qualora fosse un atto contro natura, a danno della propria natura, sarebbe comunque sotto la ragione della natura, cioè come deviazione, come mancanza di equilibrio delle parti che però tendono comunque al proprio fine. Anche la grazia è dono liberissimo e sublime di Dio. Nella creatura spirituale la grazia richiama in modo eccelso l'esercizio della libertà, dell'arbitrio, perché eccede la natura, ma non la contraddice, la perfeziona ulteriormente, la sublima. La grazia non ricade sotto la misura della natura. Da parte della creatura non può essere un semplice atto secondo natura (anche se la volontà di credere è importante nell'atto di fede)¹. C'è un eccesso che colloca l'accoglienza della grazia e la collaborazione della creatura con l'opera della grazia nella gratuità, nella libertà. La grazia espande la natura dell'uomo o dell'angelo, grazie al dono di Dio e all'accettazione libera della creatura spirituale. Le creature non spirituali hanno beneficio dalla grazia come un riverbero, che non possono ricevere per libero arbitrio. Sono quindi le creature

¹ Cfr, Joseph Ratzinger, allegato al documento sulla giustificazione.

spirituali che possono permettere l'avverarsi di tale riverbero dei benefici della grazia su tutta la creazione. Il ruolo che ha in questo la corporalità umana è centrale.

La misericordia crea la dimensione della resurrezione, realizzata in Cristo, nella quale Dio getta il ponte fra l'infinita distanza tra il santo e il peccatore. "Il nuovo e l'immenso consiste nel fatto che Dio perdona il peccato e accoglie la creatura nella sua vita santa" (ibi). Non c'è tanta distanza tra spirito e corpo, e perfino nemmeno fra persona e cosa, rispetto all'immensità di questa distanza fra Dio e creatura, fra santità divina e peccatore, che viene colmata. Questo fatto è confermato dall'invidia di Satana, che conosce perfettamente la grandezza di Dio e la differenza nei suoi confronti; e quindi coglie bene il privilegio che viene dato con la grazia all'uomo. L'angelo nella sua perfezione spirituale è quasi nulla (la sua diversità e superiorità sull'uomo è ridicola) rispetto alla grandezza della partecipazione alla vita divina, rispetto alla comunione con Dio, della quale si è voluto privare, pretendendo di arrivare da solo a quel grado (Romano Guardini, *Il Signore*, 568).

L'angelo per natura è perfetto. Il peccato dell'angelo riguarda il rifiuto della grazia, ovvero quel dono che viene aggiunto da Dio grazie alla risurrezione di Cristo. Il demonio pecca in modo irrimediabile per un atto di libero arbitrio nel campo della superbia e dell'autonomia. Il diavolo riconosce sempre la derivazione da Dio, e la superiorità di Dio; il suo atto di conoscenza perfetta di sé e di Dio non può contraddire la sua natura angelica. Il suo peccato consiste nell'atto della volontà di voler essere con le proprie forze naturali angeliche quello che potrebbe ricevere per grazia da Dio. Preferisce sé a Dio pur conoscendo chi è Dio (STh I, 63, 3). Quindi pecca direttamente contro Cristo e lo Spirito Santo, contro la grazia, con atto di arbitrio. Si tratta di una deliberazione pura perché nell'angelo non ci può essere offuscamento per concupiscenza e per irascibilità. Possiamo dire che il demonio non ha reagito bene di fronte alla decisione liberissima di Dio di essere più generoso, di donare la partecipazione nella grazia alla sua natura divina. Non ha voluto vivere nella comunione, nella relazionalità permanente con Dio. Questo peccato di superbia ha rovinato anche l'equilibrio naturale e ha reso l'angelo demonio. Il demonio pecca anche per invidia, perché non vuole che la grazia raggiunga l'uomo che così può partecipare della vita divina, dalla quale egli è escluso (Sap 2).

Il demonio tenta l'uomo, mediante l'istigazione della concupiscenza e della irascibilità, per confondere e offuscare la conoscenza e la volontà. Istiga anche la passione della superbia e dell'invidia (Gen 4). Il demonio però si inganna sempre, perché si figura che il peccato umano possa essere irrimediabile, come se il peccato commesso dall'uomo fosse somigliante a quello proprio, ovvero un'offesa e un rifiuto diretto e totale di Cristo e dello Spirito Santo. Ma questo non avviene così per l'uomo. In linea di principio possiamo dire che ogni peccato è contro Dio, contro Cristo e lo Spirito Santo; nella circostanza storica la maggioranza dei peccati umani sono deviazioni verso realtà create e non hanno diretta intenzione di offendere Cristo, e sono rimediabili perché resta viva la direzione ultima del senso delle azioni umane

nella vera autonomia, che è il bene e Dio. La relazionalità con le altre creature, buona o cattiva, e soprattutto con le altre persone, ha una forte componente corporale. Non esiste nessun atto umano capace di comprendere ed esaurire tutto il senso dell'agire dell'uomo. Anche se negli atti c'è deviazione, essa resta limitata, perché rimane in ogni uomo una gran parte di sé volta al senso del bene, la parte più profonda. E questo avviene anche a livello collettivo, di popoli e di umanità intera. Se ci sono gruppi che operano il male in modo molto forte, come è avvenuto nel caso dei totalitarismi ideologici che hanno compiuto una "eruzione di male nel mondo", tuttavia la gran parte degli uomini non sono stati coinvolti, e sono rimasti nel bene e umanamente nella non-violenza; anzi molti credenti in Cristo hanno contrapposto l'argine della redenzione, della resurrezione di Cristo, a questa eruzione di male. L'impossibilità di esaurire in un solo atto tutto il senso di sé nell'uomo è dovuto all'unione dell'anima spirituale con il corpo. Esso da una parte limita l'atto dello spirito. E questo limite è sia nel compimento del male, sia nel compimento del bene. Ma allo stesso tempo offre sempre nuove opportunità di esprimere il bene. La permanenza del bene garantisce sempre di più, nel tempo, il riordino di tutte le creature, di tutte le relazioni (che hanno sempre espressione corporale), nel bene e nella giustizia, nella vita vera.

La redenzione portata da Cristo con la partecipazione dello Spirito Santo, è la remissione dei peccati e la giustificazione. La redenzione si realizza nella risurrezione di Cristo. La remissione dei peccati è il perdono donato da Dio, è la liberazione dai peccati. L'ordine della giustificazione, del giusto bene, è nella resurrezione di Cristo. "La resurrezione di Cristo mette in risalto il fatto che solo la misura del bene immesso da Dio nella storia mediante il mistero della Redenzione è di una grandezza tale da corrispondere pienamente alla verità dell'essere umano. Il mistero pasquale diventa così la misura definitiva dell'esistenza dell'uomo nel mondo creato da Dio" (Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, 37). Essa non ha dato senso solamente all'aldilà, alla dimensione escatologica, ma anche a tutta la storia, alla temporalità. La storia, la temporalità ormai è redenta, in qualche modo è risorta. Questo significa un grande limite al male, che non dilaga più di tanto, perché oramai nella storia e nel tempo c'è la presenza del risorto; questa presenza contagia concretamente tante persone, che estendono la dimensione della resurrezione, e mettono un freno al dilagare del male. La dimensione della grazia, nella libertà piena, rende possibile il freno al male e avvicina al compimento del bene.

La liberazione dal peccato. La creazione dopo il peccato originale è diventata una minaccia costante che porta al compimento del male, al compimento del peccato; tutta la creazione è sottomessa al peccato. La liberazione avviene grazie alla risurrezione di Cristo, ed è un'opera affidata all'uomo dentro la creazione. L'uomo redento in Cristo è chiamato a compiere la liberazione della creazione anche dalle catene della storia. Quando riacquista la libertà di fronte a tutte le creature, esse cessano di essere un pericolo, una fonte di male, perché l'uomo "trova Dio in tutto, è in contatto con Lui in tutto e attraverso tutto" (ib. 43). "Le cose, e in particolare le persone, non soltanto riacquistano la loro luce propria, in esse racchiusa da Dio

creatore, ma, se ci si può esprimere in questo modo, rendono accessibile Dio stesso, così come Egli si è voluto rivelare all'uomo: come Padre, come Redentore e come Sposo" (ib. 43). La corporalità stessa, quindi, diventa in Cristo, via privilegiata per l'amore e per l'unione con Dio.

La corporalità e la mediazione come via importante. Non è immediato. Questo favorisce la relazionalità. Tutta la cultura del dialogo e della mediazione ha la sua radice nella corporalità umana. L'esercizio della pazienza nella carità ha la sua radice nella corporalità.

Le tre tappe di questa strada. C'è prima la purificazione sulla base della legge divina, il cui ordine porta poi alla illuminazione sui valori, sul bene insito nella creazione. Questa illuminazione è opera della grazia, della luce divina in noi. E questo favorisce la libertà, che non è la distanza da tutto e da tutti, ma è la capacità di amare tutto. La resurrezione è la regalità di Cristo, che è Dio che è tutto in tutti. Ogni cosa è in Cristo, ogni cosa è bene, ogni cosa è redenta. Specialmente le persone. La grande libertà in Cristo favorisce la piena comunione con tutte le persone e tutte le creature.

L'opera di Dio che limita il male e compie il bene.

Dio stesso mette impedimenti per il compimento del male da parte dell'uomo. Il primo impedimento posto da Dio è stato di allontanare l'uomo dall'albero della vita e dall'albero della conoscenza del bene e del male. Allontanarlo fisicamente. I tentativi umani di essere signori della vita e di decidere il bene e il male autonomamente, sono istigati dal demonio, ma non riescono mai completamente a realizzarsi. C'è proprio un impedimento fisico. Questo allontanamento disposto da Dio ha conseguenze negative, che sono l'offuscamento della conoscenza e l'ignoranza, con le conseguenti affezioni corporali, psichiche e spirituali, l'incapacità di conoscere i mali e di vincerli. Il secondo impedimento è stato l'introduzione della morte, che mette limite prima di tutto alla capacità di compiere il male. La morte è un castigo, è una conseguenza del peccato, ma è anche una specie di salvezza. Impedisce all'uomo di giungere alle estreme conseguenze e alle profondità demoniache di compiere il male. C'è un tempo limitato per la sua vita corporale, nel quale l'uomo non può compiere tutto il male. I gruppi che si sono organizzati per compiere il male sono durati nel tempo fino alla morte delle persone (dodici anni per il nazismo, settanta per il comunismo).

L'ignoranza e l'offuscamento da una parte; la morte corporale dall'altra segnano la mortificazione dell'uomo, la sua umiliazione; ma d'altra parte indicano anche fortemente la sua salvezza per intervento della grazia divina. Indicano la volontà divina di non lasciarlo andare fino alla perdizione totale, e quindi manifestano in modo iniziale la volontà di salvezza da parte di Dio. Quelle misure sono prese da Dio per preparare i grandi doni della salvezza, che avremmo conosciuto con l'invio del Figlio e dello Spirito Santo: l'uomo passerà dalle tenebre alla luce, perché conoscerà la rivelazione che viene dal Padre, il Verbo di Dio (non la carne né il sangue, ma il Padre te lo ha rivelato); lo Spirito Santo farà penetrare nelle nostre menti la luce divina, e ci ricorderà la Verità e ce la chiarirà sempre di più. E l'uomo avrà la Vita

eterna che va oltre la morte corporale con il dono della risurrezione operata nel Figlio e donata a tutti i fratelli salvati grazie all'effusione dello Spirito Santo.

Il corpo, proprio nel suo limite e nella sua morte, porta il segno dell'apertura dell'uomo alla speranza, per l'amore eterno di Dio, che da una parte non permette che l'uomo si perda totalmente, e dall'altra opera la salvezza che è la pienezza di conoscenza e di vita.

Il corpo dice soprattutto perfettibilità nel senso della relazionalità, anche se non bisogna dimenticare l'effetto oscuro del peccato.

Frenare il male, per poi operare il bene. Nel frenare il male, c'è l'indicazione di tutto il bene che viene donato.

Il demonio si sforza di mostrare che il male non si può frenare, che dilaga senza barriere, e che ormai c'è la condanna totale, la disperazione per tutti. Questa condizione riguarda lui, e vorrebbe estenderla a tutti gli uomini, per invidia. Il demonio usa anche la morte, e si vuole impadronire della morte, ma la morte non è sua, anche se se ne impadronisce in modo sbagliato. Istiga l'uomo a usare la morte per peccare di più e far dilagare il male². Così tenta Caino che uccide Abele di cui aveva invidia per l'amore che Dio ha nei suoi confronti. Fa uccidere Abele in fondo per colpire ancora di più Dio. Ma la morte è in realtà di Cristo, che muore come vittima innocente, come Abele, per fermare il dilagare del male attraverso la morte; e Cristo usa la morte per dare il passaggio alla vita in pienezza, alla resurrezione. La morte appartiene a Colui che risorge.

Benedetto XVI coglie bene la grandezza del male, ma coglie anche il limite che viene messo dal bene, che consiste nella presenza di Dio, accolto da noi nella nostra storia, nel nostro tempo:

“Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze? Non viene forse devastato il mondo a causa della corruzione dei grandi, ma anche dei piccoli, che pensano soltanto al proprio tornaconto? Non viene forse devastato a causa del potere della droga, che vive, da una parte, della brama di vita e di denaro e, dall'altra, dell'avidità di piacere delle persone dedite ad essa? Non è forse minacciato dalla crescente disposizione alla violenza che, non di rado, si maschera con l'apparenza della religiosità? La fame e la povertà potrebbero devastare a tal punto intere parti del mondo se in noi l'amore di Dio e, a partire da Lui, l'amore per il prossimo, per le creature di Dio, gli uomini, fosse più vivo? E le domande in questo senso potrebbero continuare. No, il male non è un'inezia. Esso non potrebbe essere così potente se noi mettessimo Dio veramente al centro della nostra vita” (Benedetto XVI, Discorso ai rappresentanti del consiglio della chiesa evangelica di Germania, Erfurt, 23 settembre 2011).

Ancora una volta è il corpo che apre la strada della speranza verso la resurrezione, e ci pone davanti a Cristo come nostra speranza, dando alla fede in Lui la fondamentale

² Il κατέχων citato da San Paolo in 2 Tes 2,6-7, che si oppone all'Anticristo e al dilagare del male è il Papa (una delle possibili interpretazioni).

dimensione della speranza (cfr. Spe salvi). L'annuncio di Lui risuona nei secoli (omelia di Pasqua 2009 di Benedetto XVI), l'annuncio della sua resurrezione che dà speranza. In questo consiste il cristianesimo, tutta la fede cristiana. Il nostro corpo sembra contraddire questa fede e questa speranza. Siamo chiaramente nella situazione di redenti ma irredenti, perché il nostro corpo non risorge ancora, non è corpo glorioso, non vive ancora eternamente. Noi moriamo e non vediamo risorgere i morti. Ma proprio per questo possiamo credere che la resurrezione consiste nell'entrare in una nuova dimensione, e non in un ritorno del corpo alla vita attuale. Cristo non ci permette di pensare questo, perché non fa risorgere a quel modo il nostro corpo. Il pretendere di vedere oramai la resurrezione, il pretendere di vincere la debolezza del corpo e anche dello spirito da subito, significa ridurre la risurrezione alla nostra dimensione, anche se fosse la migliore dimensione che possiamo immaginare. Non è così. La resurrezione di Cristo ispira e produce frutti di vita nuova già da adesso, ma non si lascia ridurre alla nostra situazione attuale. La resurrezione inaugura una nuova dimensione della vita umana, un nuovo "stadio" dell'uomo (cfr. Gesù di Nazaret 2, capitolo sulla resurrezione). Riguarda tutta l'umanità, che acquista una vita nuova, divina appunto. Ma questo è realizzato pienamente soltanto in Cristo, e noi dobbiamo aspettare per entrare, finché rimaniamo in questo mondo. Siamo nella speranza certa³ Questa mancanza di accettazione della realtà attuale, e la pretesa di cogliere subito la vita nuova, ha portato Lutero alla disperazione, perché vedeva irredento il corpo, vedeva irredento l'uomo nella sua carnalità, nella sua debolezza, nella permanenza del peccato. Vedeva troppo forte il peccato. Allora ai suoi occhi Cristo stesso sembrava troppo debole. Per questo Lutero ha tolto la dimensione della speranza alla fede affermando l'onnipotenza della redenzione di Cristo a prescindere da quello che vediamo realizzato in noi adesso. Egli non volle più vedere il futuro, in qualche modo anticipato nel presente, per paura che esso sia troppo debole e quindi inaccettabile (cfr. Spe salvi 8, l'interpretazione di Lutero della lettera agli Ebrei "sostanza delle cose sperate", nel senso di "rimanere saldi nelle cose sperate" nonostante la realtà attuale, cioè convinti ma non partecipi da adesso. Ma così ha allontanato Cristo da noi, lo ha voluto considerare forte e vincitore più che prossimo. Ha tolto i crocefissi dalla nostra vista. Non ha più voluto vedere il suo corpo martoriato. Non è questo il cristianesimo vero. La kenosi di Cristo invece ha inchiodato il Signore alla nostra debolezza, alla nostra morte, lo ha inchiodato alla croce. La sua redenzione è già totale, ma è presente nella debolezza in questa vita e in questa storia, ha un percorso di debolezza.

Questo lo si vede chiaramente anche nella Chiesa, nella sua storia. Egli vince in questa vita nella debolezza, e si manifesta come pienezza nell'altra. Allora ha ragione San Francesco ad abbracciare la totale povertà, come ha fatto Cristo. Questa speranza si manifesta nella scoperta e nella pratica di una nuova libertà che è possibile praticare, mai conosciuta prima: "Questa nuova libertà, la consapevolezza della nuova «sostanza» che ci è stata donata, si è rivelata non solo nel martirio, in cui le

³ "Già e ... non ancora" (cfr. Romano Guardini).

persone si sono opposte allo strapotere dell'ideologia e dei suoi organi politici, e, mediante la loro morte, hanno rinnovato il mondo. Essa si è mostrata soprattutto nelle grandi rinunce a partire dai monaci dell'antichità fino a Francesco d'Assisi e alle persone del nostro tempo che, nei moderni Istituti e Movimenti religiosi, per amore di Cristo hanno lasciato tutto per portare agli uomini la fede e l'amore di Cristo, per aiutare le persone sofferenti nel corpo e nell'anima. Lì la nuova «sostanza» si è comprovata realmente come «sostanza», dalla speranza di queste persone toccate da Cristo è scaturita speranza per altri che vivevano nel buio e senza speranza. Lì si è dimostrato che questa nuova vita possiede veramente «sostanza» ed è una «sostanza» che suscita vita per gli altri. Per noi che guardiamo queste figure, questo loro agire e vivere è di fatto una «prova» che le cose future, la promessa di Cristo non è soltanto una realtà attesa, ma una vera presenza: Egli è veramente il «filosofo» e il «pastore» che ci indica che cosa è e dove sta la vita” (Spe salvi 8).

Allora possiamo anche dire che il cristianesimo rimane molto più vicino all'ebraismo di quanto pensi di essersene staccato. Gesù Cristo rimane molto più ebreo di quanto tanti cristiani abbiano preteso di allontanarlo da quella realtà, e nonostante gli ebrei lo abbiano allontanato da loro. C'è chi dice che il vero ebraismo è il rabinismo, ovvero la speranza, l'incompiutezza, l'irrendenzione. Il rifiuto di Cristo da parte degli ebrei dipende soprattutto dal fatto che anche loro commettono lo sbaglio di voler vedere la redenzione adesso e rifiutano di accettare un salvatore che li farebbe aspettare e li porterebbe verso una nuova dimensione; il vangelo chiarisce molto bene questo punto: “scendi dalla croce, se sei il Figlio di Dio e crederemo in te”. Tutto questo fu vissuto come un dramma dagli ebrei e con forte motivazione nell'essere fedeli nell'amore alla Parola di Dio.

È il corpo che ci ammonisce e ci educa in tutto questo. Con il corpo Dio non ci permette di perdere il contatto con Lui in modo definitivo; non ci permette neanche di sbagliare nel cogliere dove si trova la redenzione, la salvezza. Essa è qui, ma non è alla nostra portata.

Sant'Ambrogio (“sulla morte del fratello Satiro”); interpreta la morte in senso positivo: la conseguenza del peccato porta la fatica e i patimenti, la vita difficile nelle relazioni. La morte mette fine a questo per dare passo alla grazia, ovvero al dono della nuova vita in Cristo. Soltanto così la vita eterna vale la pena. Se non ci fosse la grazia, che arriva soltanto attraverso la morte, cessazione della vita nel male, non varrebbe la pena di vivere la vita eterna (cfr. anche Spe salvi: una lunga vita, ma non senza fine, per chi immagina soltanto la vita presente).

La libertà per compiere il male è corretta dalla libertà per compiere il bene. C'è nel mondo la libertà più grande e più bella che compie il bene, che è la libertà di Gesù Cristo.

La libertà è la vera risorsa per diminuire e togliere il male, e per ripristinare il bene. Non può avvenire nulla senza la libertà. Perché la libertà possa fare questo ha bisogno

della verità. La nostra libertà non ha la verità e non ha la forza. Ma la libertà viene redenta da Cristo, dalla sua libertà che è nella verità totale.